

2010

Antonio Faeti

La prateria degli asfodeli



Bononia University Press

CAPITOLO XII

"Favole d'oggi" di Emilia Villoresi

Quando riprendo in mano *Favole d'oggi*, un libro di cui, fra l'altro, ho scritto e parlato in varie occasioni, quando ritrovo tutta intera l'ansia che mi accompagnò nel corso della mia prima lettura, quando devo comunque prendere atto del rinnovarsi costante di antichi turbamenti e di persistenti inquietudini, allora sono costretto anche a riguardare, ancora una volta, ad anni e anni spesi per riflettere sulla letteratura per l'infanzia, quasi sempre notando, sconcertato, come essa sia stata davvero "esclusa" per tanto tempo da una ermeneutica sinceramente fondata, da apparati interpretativi non banalizzanti o inspiegabilmente frettolosi. Olga Visentini, nella quarta edizione del suo *Libri e ragazzi*, opera che un tempo guidava davvero i giovani maestri, tanto nella preparazione del "concorso" con cui entravano "in ruolo" quanto nel loro rapporto pedagogico e didattico con i libri "per bambini", scrive: "Anche Emilia Villoresi prende da Vamba le mosse per *I misteri del No-di-Giar* (anagramma di "giardino"), dove un bambino, trasformato in mosca, apre gli occhi incantati sul mondo minimo delle erbe, dei fiori, degli insetti. Questa scrittrice ci ha dato anche le agili e piacevoli *Favole d'oggi*."¹ Nella riedizione che, con il titolo *Primo Vere. Storia della letteratura giovanile*, consegnò all'editore poco prima di morire, nel 1961, la Visentini trasforma in un paragrafo intero le cinque righe dedicate alla scrittrice, però, inspiegabilmente, commette questo errore: "una visione di vita umanamente

l'ansia che mi accompagnò nel corso della mia prima lettura, quando devo comunque prendere atto del rinnovarsi costante di antichi turbamenti e di persistenti inquietudini, allora sono costretto anche a riguardare, ancora una volta, ad anni e anni spesi per riflettere sulla letteratura per l'infanzia, quasi sempre notando, sconcertato, come essa sia stata davvero "esclusa" per tanto tempo da una ermeneutica sinceramente fondata, da apparati interpretativi non banalizzanti o inspiegabilmente frettolosi. Olga Visentini, nella quarta edizione del suo *Libri e ragazzi*, opera che un tempo guidava davvero i giovani maestri, tanto nella preparazione del "concorso" con cui entravano "in ruolo" quanto nel loro rapporto pedagogico e didattico con i libri "per bambini", scrive: "Anche Emilia Villoresi prende da Vamba le mosse per *I misteri del No-di-Giar* (anagramma di "giardino"), dove un bambino, trasformato in mosca, apre gli occhi incantati sul mondo minimo delle erbe, dei fiori, degli insetti. Questa scrittrice ci ha dato anche le agili e piacevoli *Favole d'oggi*."¹ Nella riedizione che, con il titolo *Primo Vere. Storia della letteratura giovanile*, consegnò all'editore poco prima di morire, nel 1961, la Visentini trasforma in un paragrafo intero le cinque righe dedicate alla scrittrice, però, inspiegabilmente, commette questo errore: "una visione di vita umanamente

compresa, sprizzante arguzia e malinconia nelle *Fiabe nuove*: ognuna un piccolo capolavoro".² È un *lapsus* interessante: non sono "favole", infatti, quelle di Emilia Villoresi, ma propriamente "fiabe", però leggendole, e meditando su di esse, si capisce che l'autrice ha voluto giocare con le parole, quasi invitando i lettori a entrare in questo luogo di favole, dove invece troveranno fiabe di morte, di sofferenza, di intrigo, di mistero, di cupa ironia. Dispiace dover constatare che proprio Olga Visentini, attenta conoscitrice della storia del fiabesco e perfino affettuosa amica di Emilia Villoresi, non ha voluto essere più cauta e più profonda nei confronti di *Favole d'oggi*.³

A chi se lo trovava in mano, solido, lussuoso (per quei tempi), molto simile a un "libro strenna", *Favole d'oggi* poteva in fretta apparire quel che non era. A chi, come nel mio caso, accadde di leggerlo davvero, da bambino, il libro non apparirà agile e piacevole neppure ad una rivisitazione adulta. È, indubbiamente, l'opera consapevolmente creata da una persona colta, d'animo libero, fiera delle proprie convinzioni educative, che ha voluto, a mio avviso con successo, cimentarsi in un'impresa rischiosa, complicata, diversa da quelle che a molti sembrava giusto compiere. Infatti, l'aggiornamento del fiabesco, la ricerca di nuovi temi che si potessero però inserire nella "morfologia" consegnata da una millenaria tradizione, il desiderio di collocarli in un immaginario sentito come qualcosa che merita di essere

Capitolo XII

definito "d'oggi", sono, insieme a molte altre, inevitabili motivazioni da apprezzare e da sostenere.

Dai Gozzi ai romantici, da Wilde a Disney, da Gozzano a Tournier, la ricerca di nuove fiabe, nuove per tanti aspetti e tradizionali per altri, ha rappresentato uno spazio di sogno, un luogo dove molti vogliono andare. Una coincidenza mi ha, molto recentemente, consentito di sistemare *Favole d'oggi* dove deve essere posto davvero. Ho riletto il libro subito dopo aver visitato una mostra, a Ferrara, dedicata al Simbolismo. E tra i temi dei quadri, dei disegni, delle incisioni e quelli delle "favole", della Villoresi, c'era una consonanza molto precisa. Le ha infatti rese "di oggi" colmandole di quanto aveva raccolto nel Decadentismo, nel Parnassianesimo, nel Simbolismo, ovvero nel suo patri- monio di ragazza colta, quasi autodidatta ma molto dedita alla lettura e appassionata delle letterature nordiche, perché tradusse l'intero ciclo di Bibi, di Karin Michaelis.

Due specifiche note autobiografiche si trovano, pudicamente velate, prive di qualunque riferimento adatto ad aiutare chi scruta e chi spia, in due delle "favole":

Questa, ragazzi, ve la voglio raccontare perché è vera. L'ho letta in un libro. E voi sapete che i libri non possono stampare che cose vere. Se poi vi narrassi come l'ho scovato quel libro... eh, sarebbe troppo lungo! Vi basti sapere che l'ho scovato nella scansia più alta d'una vecchia biblioteca, situata nella torre di una vecchia casa, la quale a sua volta era situata sulla sommità di un colle. In quella casa, piena di silenzio e di antiche cose, abita un signore che ha passato la sua vita a studiare, sulle pergamene ingiallite, gli avvenimenti lontani di cui è fatta la storia degli uomini. Essendo egli vissuto fuori dal tempo presente, il tempo presente l'ha sfiorato appena, lasciandogli cuore ed occhi di fanciullo. — Lei sa — mi diceva un giorno quest'uomo saggio — che ogni popolo ha creato la sua scrittura (forse l'ha fatto apposta perché i poveri posteri si rompessero la testa a decifrarla; e non sempre ci sono riusciti. La scrittura etrusca, per esempio, rimane ancor

oggi un enigma). Potrei farle una lunga enumerazione di scritture che han dato del filo da torcere: la siriana, l'armena, la caldaica, la fenicia, l'araba, la persiana, l'egiziana... e infine la scrittura del diavolo. — Spalancai tanto d'occhi. — Non mi crede? E allora prenda questa scala a pioli, salga fino in cima, ficchi la mano destra (con la sinistra si tenga salda) sotto il mucchio di libri dell'ultima scansia; troverà un volume così e così...

L'ho trovato. Ho passato alcune notti a decifrare quel "latinus grossus" stampato in caratteri arcaici (l'invenzione della stampa era di vent'anni prima) e la storiella m'è parsa tanto gustosa che — come ho promesso — la voglio raccontare anche a voi.⁴

Emilia Villoresi, nata a Malnate, in provincia di Varese, nel 1892, da un'illustre famiglia lombarda, aveva quel che lei chiamava il suo "pensatoio": era una torre in cui si recava per leggere e per studiare, seguendo un ordinamento disciplinare che si era dato da sola e degli orari scanditi in modo preciso: era, infatti, del tutto scontenta dell'istituto delle "Marcelline" adatto a tirar su delle signorine della buona società, lei intendeva invece conquistare un'autentica, solida cultura.

Dopo la nota che si riferisce alla torre, emblema complesso, che rimanda allo studio libero e autonomo, ma anche a una solitaria disobbedienza, a una ricerca di sé sottratta al mediocre condizionamento di povere educatrici addette al culto delle buone maniere e a quello dello stereotipo e della sottomissione, c'è, fra le voci che narrano le "favole d'oggi" anche una narrazione, per molti versi inquietante, che invece riverbera la ribadita preferenza per un Nord dove la finzione iperborea viene preferita all'aria mediterranea, in uno scontro tra miti ed emblemi che qui si realizza con impressionante dedizione. *L'anello runico* è una fiaba molto crudele, è l'ultima delle *Favole d'oggi*, viene dopo *La città sommersa* che è invece una fiaba tesa a dialogare con i miti mediterranei. *L'anello runico*, se si guarda alla data, 1934, in cui è stato pubblicato il libro

"Favole d'oggi" di Emilia Villoresi

della Villoresi, non può essere collegata con l'interesse riservato, alcuni anni dopo, alle due "Sieg-Runen" delle Waffen SS. È invece nata dalla concezione del fiabesco che pervade il volume della scrittrice. Contro le fiabe censurate, addolcite, zuccherose, svelenite, immiserite da cautele, controlli, riserve didattiche, patteggiamenti, interdizioni, la Villoresi crea le sue finzioni andando a scavare entro sogni collettivi che si vorrebbero ripuliti da tutto ciò che è produttivamente incongruo o soavemente folle. Perfino Carducci opponeva la limpida e solare schiettezza del suo "rustico comune" alle buie e stregonesche congreghe di un Nord temuto e rimosso.

Valborga è approdata, spinta dal caso, da cruenta guerra, da misteriosi eventi, sulla soglia di questa tranquilla corte italiana, che è anche garbata e serena. Non è come le altre ancelle,

era cresciuta come un pianta selvatica in mezzo a un bel giardino, covando in sé la ribellione del vinto, e chiudendo nel silenzio come in uno scrigno di cui furono perdute le chiavi, la disperata nostalgia della patria perduta. Ora gliene giungeva inaspettatamente un messaggio per bocca di quell'ospite misterioso. Chi sarà? Chi sarà? Certo un principe travestito da mercante e un suo pari. Bastava guardarlo negli occhi per sentirlo fratello...⁵

È infatti un principe, che la ama e la cerca, travestito da mercante e da cantore, per riportarla lassù dove la vide e la amò. Ma deve rientrare subito dal re suo padre perché è in corso una guerra, tornerà a prenderla e intanto le lascia un anello pieno di rune che, con il cambiamento del loro colore, segnalano il perdurare dell'amore, il ritorno imminente, l'eventuale oblio. Ora Valborga è cambiata, non sta più in disparte, canta, balla. Le altre ancelle la denunciano come strega: "Un giorno fu posta alla tortura, perché ella confessasse, finalmente, di essere una strega in intimi rapporti con Belzebù. Mentre il ferro rovente le straziava le carni, ella cantava. E mai canto le uscì più gioioso dal petto".

Resiste a tutti gli strazi, ma si accora, invecchia, si trasforma in una specie di larva, quando le rune dell'anello le segnalano che il suo amore l'ha dimenticata e ha sposato un'altra. La ritroverà, divenuto re e con un figlio giovane e bello, guardando la salma di una annegata che prima di buttarsi nella laguna gli ha inviato un anello con tante rune, e, per un colpo apoplettico, morirà anche lui.

Durissima anche la sorte di un atleta che, come palombaro, viene inviato a osservare le rovine di una città sommersa. Laggiù incontra la Dea Ragione che gli chiede di trovare la parola misteriosa con cui placare l'ira di Poseidon, è una parola di umiltà e di fede. Il palombaro viene fatto risalire e la fiaba, *La città sommersa*, si conclude con lui che urla, chiedendo aiuto a tutti perché si trovi quella parola:

La nave tornò mogia mogia al porto donde era mossa e grandi polemiche si scatenarono persino nei giornali "contro la inutilità di certe imprese avventate". Il disgraziato palombaro, dominato oramai dalla sua idea fissa, venne rinchiuso in un manicomio, e nessuno, più si ricordò di lui.⁶

Nella "favola d'oggi" intitolata *La matrigna*, si rovescia preziosamente un consolidato stereotipo del fiabesco, con una durezza e una chiarezza d'intenti da far pensare a un opportuno e raro esempio di come si può sollecitare una rimeditazione creativa applicata a qualcosa di estremamente durevole:

Il conte Massimo Altichieri viveva in un vecchio palazzo d'una vecchissima città. Aveva moglie e tre figli. La moglie bella e altera, i figli belli e già alteri, malgrado la loro giovanissima età. La bimba non aveva che sei anni: i maschi rispettivamente otto o dieci. Al vederli passare nella loro splendida "rolls royce" tutta la gente s'inclinava e diceva: "Che famiglia felice!" poiché, oltre a essere di antica nobiltà, eran pure ricchissimi, due cose che, al dì d'oggi, non

Capitolo XII

vanno più generalmente assieme. Ora, poiché la felicità non è di questo mondo, avvenne che, di ritorno da un grande ballo dato in suo onore, la contessa Aurelia ammalò e in pochi giorni fu portata a giacere sotterra. Sotterra, è un modo di dire. In realtà, il suo sarcofago d'ebano e argento, fu fissato sino al più alto loculo del mausoleo degli Altichieri, e là rinchiuso in uno scrigno.⁷

Il conte combina una "mésalliance" e sposa Rosetta, una contadinotta neppur davvero bella: guidati eroicamente dalla nonna i tre bambini guerreggiano contro la giovane "matrigna", la fanno doverosamente morire e mettono dubbi severi intorno alla credibilità delle fiabe sulle matrigne, di oggi e di ieri. *La scrittura del diavolo*, quella della torre di Emilia, esiste davvero "tutta a forche, tridenti, corna, code, e piè di capra", serve per regalare a Belzebù trentasette anime in un colpo solo. *La casa* costringe i suoi abitanti a lasciarla vuota, nella sua solitaria dignità, *Il tesoro nascosto* è quel po' d'amore che salva dalla morte il trentenne marchese Giorgio Di Scalzo, *L'eremita e l'eco* mostra la lotta vincente del diavolo furbo contro un sant'uomo ingenuo.

Il poeta contadino racconta la vicenda di un ragazzo che sa ascoltare le storie degli animali, ma la speculazione giornalistica lo porta però in galera.

Le altre "favole d'oggi" sono, soprattutto, raffinati esercizi in prosa e in poesia, che si riferiscono a una natura elegantemente umanizzata come in certe tele dei simbolisti.

Emilia Villoresi pubblicò *La bimba e l'ombra*⁸ nel 1956, ma cambiò ben poco il senso della sua ricerca di fiabe nuove. Usò, anzi, e molto bene, un espediente antico, caro a tanti favolisti, ma se ne servì per ribadire il suo specifico rapporto con il fiabesco. Quando Lilia, la bambina protagonista, si ammala di morbillo, la mamma le racconta una fiaba di Selma Lagerlof, spiegandole che è una scrittrice a cui è stato assegnato il premio Nobel e illustrando il valo-

re della grande narratrice. La fiaba potrebbe perfettamente figurare fra quelle contenute in *Favole d'oggi*. Una madre troll, orrenda e barbata con denti da cinghiale, vede un bambino di una coppia di umani e, in seguito a un incidente, avviene uno scambio. Il padre e la madre privati del loro bambino si portano a casa un orrendo piccolo troll, il padre vorrebbe ucciderlo, ma la madre si dedica a lui con attenta sollecitudine, procurandogli i rospi e i topi morti di cui si nutre. Passano gli anni e l'orrenda creatura incredibilmente peggiora, il padre pensa di farlo cadere in un burrone, di lasciarlo bruciare in una casa in fiamme, ma la madre lo salva, lo nutre e lo alleva. Un giorno, il padre incontra un gran bel ragazzino e gli dice, commosso, che potrebbe avere un figlio come lui, considerati gli anni trascorsi. È suo figlio, infatti, ma ha soprattutto rimproveri da porgergli: tutto quanto avveniva qui, fra gli uomini, accadeva anche là, fra i troll. Quando lui si rifiutava di nutrire il piccolo troll non davano nulla neppure a lui, quando la madre vinceva ogni ripugnanza e si procurava vermi, larve, topi morti, là gli davano fette di pane col burro. Mentre lui stava per bruciare il troll nella casa in fiamme, anche i troll pensavano di lasciarlo ardere in un rogo. Insomma: l'amore della madre, anche per un troll ripugnante, lo ha salvato e ricondotto lì. Una fiaba unica, nei confronti della differenza, dell'alterità, del dialogo espresso metaforicamente.

Lilia rifiuta le bambole perché stanno sempre lì come sceme, Lilia parla con l'ombra, che è Mirella, non un suo "doppio" ma una presenza con cui interloquire. Lilia ricorda che Emilia Villoresi, anche a sessantaquattro anni, non si era dimenticata della sua torre. Lo spirito che anima la letteratura per l'infanzia della Villoresi, andrebbe cercato, si dovrebbe ritrovarlo. I suoi eremiti, i suoi diavoli, i suoi nobili bambinl che fanno morire la matrigna di umili origini, il suo palombaro impazzito per aver visto la Dea, la casa che fa valere i suoi diritti e il suo poeta rovinato dai *media* dicono che nella torre Emilia era libera, dicono di una donna che volle nelle sue fiabe le "muse inquietanti" della cultura europea.

NOTE

¹ O. Visentini, *Libri e ragazzi*, Milano, Mondadori, 1942, p. 246.

² O. Visentini, *Primo Vere. Storia della letteratura giovanile*, Milano, Mondadori, 1961, p. 222.

³ Devo le notizie sulla vita di Emilia Villoresi alla professoressa Grazia Donati, che qui ringrazio: sulla scrittrice ha raccolto interviste e testimonianze, rimaste inedite.

⁴ E. Villoresi, *Favole d'oggi*, Milano, Vallardi, 1934, p. 123.

⁵ Ivi, p. 168.

⁶ Ivi, p. 159.

⁷ Ivi, p. 135.

⁸ E. Villoresi, *La bimba e l'ombra*, Milano, Schwarz Editore, 1956; sull'opera della Villoresi: A. Faeti, *Dacci questo veleno! Fiabe fumetti feuilleton bambine*, Milano, Emme Edizioni, 1980.